

quale terzo settore per quale nuovo welfare?

Report dell'incontro del 2 luglio 2014 in via salaria, 113
presso DiSSE - "Sapienza" Università di Roma

"Quale terzo settore per quale nuovo welfare"...**Retorica a parte?** Questo, ad incontro fatto, avrebbe potuto essere il titolo dell'appuntamento, promosso da Spes, che si è svolto il 2 luglio scorso in Via Salaria, 113 presso, e in collaborazione, con il DiSSE – Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche dell'Università "Sapienza".

Nella storica Aula B14 - che gli anni li dimostra tutti – si sono confrontati, come da programma, ricercatori e studiosi competenti sul tema del nuovo welfare in un giorno che ci si attendeva fosse *l'alba del giorno nuovo*, per un Terzo settore visto e corretto dall'atteso ddl recante il chiaro titolo di: "Riforma del terzo settore".

Così non è stato, o meglio, è stato comunque così, anche in assenza del ddl. Poco male, dato che lo scopo del Centro di documentazione sul volontariato e il terzo settore, lo strumento con cui Spes promuove questo tipo di iniziative, è quello di offrire il terreno di incontro e scontro - perché no? - tra competenti, testimoni, studiosi di questo settore, rischiando e azzardando le analisi con la libertà del terreno di gioco in "campo neutro".

**Interesse pubblico e
"interesse generale" sono
sistemi contrapposti?**

Ed è proprio grazie a questo terreno neutro che il prof. **Gregorio Arena** ha potuto aprire l'incontro parlando dell'esistenza di un sistema tripolare: pubblico, privato e generale, o meglio dell'"interesse generale".

Certo, la schematizzazione ha in sé il rischio di riconoscere l'esistenza di un interesse generale distinto, e magari contrapposto, a quello pubblico. Una contrapposizione con la sfera pubblica che a ben guardare potrebbe essere evinta già dalla sfiducia che i cittadini nutrono, oramai, nei confronti della maggior parte delle principali Istituzioni. A dircelo sono, purtroppo, i dati più



Centro di documentazione sul
volontariato e il terzo settore

Via Liberiana, 17 00185 Roma - tel. 06.44702178
centrodocumentazione@volontariato.lazio.it -
www.volontariato.lazio.it/centrodocumentazione

recenti che ci raccontano di un misero 4% dei cittadini che ancora crede nei partiti politici, un 9% che ripone fiducia nel Parlamento, ecc.

Contemporaneamente, l'atto dello stesso attuale Governo di riconoscere nel Terzo settore un soggetto non più residuale, come esplicitato nelle Linee Guida per la Riforma del Terzo settore in atto, esplicita, altresì, lo spostamento dell'assetto, da un sistema bipolare ad uno tripolare.

Allora, tutto sembra convergere verso il riconoscimento di un terzo polo, costituito da ciò che definiamo Terzo settore, e che ha, o avrebbe, nel proprio DNA la distintiva capacità di aggregarsi attorno al perseguimento di ciò che è "interesse generale".

Ora, prosegue Arena, possiamo interrogarci se davvero il Terzo settore, e tutti i soggetti che lo costituiscono, siano davvero un baluardo a difesa dell'interesse generale. Forse, lo si potrebbe chiamare Polo della "società responsabile"; ciò che è certo è che oggi, più che mai, si ha bisogno di una società civile orientata al bene comune, senza corporativismi.

Il Terzo settore coincide, e in che misura, con l'"interesse generale"?

E la giustizia sociale che il Terzo settore tende a perseguire è senz'altro un bene comune, dal momento che nelle società che presentano grandi disuguaglianze, la qualità della vita peggiora, per tutti, anche per la fasce più fortunate della popolazione.

Andiamo allora a vedere se il Terzo settore coincide, e in che misura, con il Polo dell'interesse generale.

Per andare subito al sodo delle argomentazioni usate dal prof. **Luca Fazzi**, le domande che, tra tante, ci si dovrebbe porre, e che, in effetti, la ricerca si è posta sono: davvero il Terzo settore è un soggetto capace di fare "innovazione sociale"? Davvero, ha o ha mantenuto la capacità e l'attitudine alla giustizia e all'equità sociali?

Sul piano dell'**innovazione**, il Terzo settore è in indubbia difficoltà: la diminuzione delle risorse, da una parte, e l'incremento della burocrazia dall'altra, lo costringono ad una visione spesso ristretta e schematica. Una larga parte dei soggetti del terzo settore, sulla spinta della burocratizzazione e di una quasi totale dipendenza economica dai finanziamenti pubblici, assume caratteristiche sempre più "isomorfiche" a quelle stesse istituzioni che il Terzo settore dovrebbe orientare ad approcci innovativi.

Contrariamente all'aspettativa, le organizzazioni del non profit spesso non godono di quell'osservatorio privilegiato sui problemi delle comunità che le istituzioni che si occupano di welfare finiscono comunque per avere.

Gli operatori delle organizzazioni vedono i problemi dallo "spioncino" stretto della prestazione



Centro di documentazione sul
volontariato e il terzo settore

Via Liberiana, 17 00185 Roma - tel. 06.44702178
centrodocumentazione@volontariato.lazio.it -
www.volontariato.lazio.it/centrodocumentazione

Gli operatori di organizzazioni e cooperative vedono, cioè, i problemi dallo “spioncino” stretto dell’utente che accolgono o del singolo, parcellizzato, servizio che erogano.

A questo si aggiunge una formazione fortemente professionalizzante che, associata al resto, concorre ad una complessiva “depoliticizzazione” nella visione delle organizzazioni.

Ma qual è, allora, il terzo settore che fa ancora innovazione?

E’ quello nato per dare risposte alle comunità, spesso degli anni ’80 (prima cioè dell’intervento legislativo del ’91) e che alla comunità rimane agganciato. E’ quello che non si è dato economie di scala, per battere la concorrenza del mercato, o che, nonostante queste, ha mantenuto saldo il contatto con i territori.

Si tratta di organizzazioni la cui *governance*, in senso lato, è costituita da soggetti diversi: il comitato di quartiere, le associazioni di volontariato o semplicemente i volontari, ecc.

È un terzo settore che eroga servizi, che pensa al mantenimento dei propri livelli occupazionali, ma che allo stesso tempo conserva una prospettiva “plurale”, attraverso la quale continuare a leggere la realtà in modo articolato e “politicizzato”.

Sono le organizzazioni che Fazzi definisce “**interventiste**”, stando alla categorizzazione proposta nella ricerca; quelle che riescono a dare risposte adeguate anche sul tema della **giustizia** e dell’**equità sociale**. Altro fronte sul quale non sembra possa sussistere dibattito: il non profit produrrebbe, infatti, equità e giustizia sociale, per definizione!

**Il Terzo settore che fa “innovazione”
è quello che realizza un patto
associativo allargato**

Al contrario, stando sempre ai dati della ricerca, anche su questo piano, come su quello dell’innovazione il contributo del terzo settore non va dato tanto per scontato.

“**Interventiste**” a parte, ci sono organizzazioni della tipologia “**mutualistica**”: quelle la cui priorità è il livello occupazionale al proprio interno e il cui impegno sul fronte della giustizia sociale si esaurisce con il mantenimento del posto di lavoro per i propri soci-lavoratori. Si tratta di cooperative spesso molto grandi, anche con più di 1000 dipendenti, e, non di rado, con quote di soci relativamente più basse.

Poi ci sono le “**lassiste**”: quelle a cui piacerebbe dare più servizi, ma che non ce la fanno per mancanza di risorse erogate dal pubblico. Sono, spesso, impegnate nel fornire prestazioni tradizionali, incapaci di innovazione e di intraprendere la strada della ricerca del finanziamento attraverso il fundraising.



Centro di documentazione sul
volontariato e il terzo settore

Via Liberiana, 17 00185 Roma - tel. 06.44702178
centrodocumentazione@volontariato.lazio.it -
www.volontariato.lazio.it/centrodocumentazione

Infine, ma non in ultimo, le “**responsabili**”: quelle che hanno mantenuto nel tempo forte la radice delle origini. Pur non lavorando in ambiti particolarmente nuovi, quando godono di *surplus* lo trasferiscono, in servizi o beni, alle fasce di popolazione più svantaggiate.

Le politiche rispetto a queste tipologie non sono neutre. Ci sono politiche che favoriscono lo schiacciamento del terzo settore tra regole di stato (burocrazia) e regole di mercato (concorrenza) e politiche che possono rafforzare e incrementare il terzo settore del radicamento, della professionalizzazione senza depoliticizzazione, del lavoro in rete con gli altri soggetti, della risposta realmente innovativa e dell’attenzione all’equità sociale, com’era nel codice genetico del nascente terzo settore.

Interpellato dal ripetuto richiamo allo “spirito delle origini” **Marco Accorinti** propone un breve

**Le politiche non sono neutre:
solo alcune favoriscono le
organizzazioni capaci di
innovazione ed equità sociale**

excursus storico del terzo settore: gli anni ’80, ovvero la ricca stagione di idee e lobbying che consentì al settore di imporsi anche a livello legislativo nel decennio successivo; lo spartiacque degli anni ’90 con l’istituzionalizzazione di una sorta di *mercato sociale*, ovvero quel mercato “parapubblico”

che ha prodotto buona parte degli “isomorfismi” a cui la ricerca di Fazzi fa riferimento.

Il tema fondamentale che la ricerca si pone è sintetizzato nella domanda: Il terzo settore è in grado di affrontare le sfide del nuovo welfare? E qui, Accorinti concorda in pieno con la necessità di andare a fondo alla questione, superando, innanzitutto, la tentazione di teorizzare senza i “dati”.

C’è, però, un’altra domanda, aggiunge, altrettanto, essenziale e che non dobbiamo cessare di porci: ma lo stato è in grado e, in che modo, di affrontare le sfide del nuovo welfare? Anche su questo versante i dati non vanno sottovalutati, soprattutto, perché drammatici. L’arretramento dello stato dalle politiche di welfare, infatti, non solo ha gravi ripercussioni sui beneficiari dei servizi (i cittadini), ma anche su chi questi servizi, in gran parte, li eroga, combattendo contro il mancato, o prorogato, pagamento delle commesse pubbliche.

**La nascita del mercato para-
pubblico, negli anni ’90,
istituzionalizza il Terzo settore**

Di “ubriacatura di managerialismo” tanto delle amministrazioni quanto dei soggetti del terzo settore, ha parlato, invece, **Andrea Ciarini**, ricordando come ci siano state stagioni in cui, anche i linguaggi, dovevano coincidere con quelli tipici della cultura manageriale, propria del mercato. Molto del conformismo di oggi, è, però, dovuto al solo tentativo di resistere alla scure dei tagli.

Giuseppe Ricotta, riprendendo la tripartizione di Arena, ricorda quella già proposta da Karl Polanyi: Stato, Mercato e Reciprocità, attraverso la quale leggere ed analizzare il Terzo settore. E sicuramente, il Terzo settore italiano, soprattutto quello delle origini, ritiene Ricotta, si colloca a buon diritto nella categoria della Reciprocità. Perché se è vero che “interesse generale è



Centro di documentazione sul
volontariato e il terzo settore

Via Liberiana, 17 00185 Roma - tel. 06.44702178
centrodocumentazione@volontariato.lazio.it -
www.volontariato.lazio.it/centrodocumentazione

redistribuzione del reddito, redistribuzione delle opportunità, redistribuzione delle possibilità di empowerment.." è vero che larga parte del nostro Terzo settore si è occupato di questo "interesse generale". D'altra parte, però, il concetto di Terzo settore è un concetto strano, ibrido, forse addirittura sbagliato per farvi afferire soggetti molto diversi tra loro.

Fare chiarezza, e soprattutto trasparenza, in questa magmaticità, è prioritario. Per questo, prosegue, Ricotta, sarebbe preferibile la creazione di uno spazio ben definito di mercato, accanto al quale, ma in modo del tutto distinto, far convivere tutte le espressioni, e i soggetti, improntati ad un vero criterio di Reciprocità. In questo senso, potrebbe essere accolto anche un sistema di voucher (niente a che vedere con il modello "Formigoni"), basato su regole di trasparenza, e tramite il quale superare l'attuale sistema di "badantato".

Enrico Pugliese, docente emerito di sociologia del lavoro, ha parlato da chi, statalista convinto, ha dovuto accettare l'idea di uno stato che non può arrivare a tutto. Da qui, ad esempio, la scelta di non insistere per cambiare il nome, voluto dall'insigne Massimo Paci, al "SEMPER – Seminario permanente sulle politiche sociali e l'empowerment del cittadino" (con la collaborazione del quale è stato organizzato il pomeriggio), a sottolineare l'importanza dell'individuo anche nella dimensione delle politiche sociali. Infatti, se è vero che lo Stato deve arretrare per necessità, è vero anche che in questo vi è un'opportunità, quella di non rendere i cittadini soggetti passivi.

È prioritario fare chiarezza, e soprattutto trasparenza, all'interno del Terzo settore: un concetto ibrido, forse sbagliato

D'altra parte, però, non è possibile accettare lo smantellamento di tutto ciò che dovrebbe essere garantito per diritto. In questo senso, la questione del mancato pagamento delle cooperative non è un dato da minimizzare. Anche perché questo spinge i soggetti del Terzo settore a concentrarsi sulla mera, propria, sopravvivenza.

Quasi un suggerimento: alla ricerca di un Terzo settore capace di incidere realmente, sarebbe importante fare un'analisi non solo dei casi di innovazione di successo, ma anche della riproducibilità di questi stessi; solo così sarà possibile dare rilevanza e significatività al ruolo giocato dal settore.

Ma il terzo settore, in questi percorsi di ricerca ed analisi, può e dovrebbe diventare anche un protagonista, un soggetto pensante, oltre che oggetto osservato, sottolinea Ksenija Fonovic. Questo è, quanto meno uno degli obiettivi, che ci si è posti con il lavoro di ricerca appena avviato **sull'impatto del terzo settore allo sviluppo socio-economico in Europa**, e che vede Spes impegnata, accanto ad altri 13 partner, su nove paesi europei.

Con l'analisi dei casi innovativi va valutata anche la loro riproducibilità



Centro di documentazione sul
volontariato e il terzo settore

Via Liberiana, 17 00185 Roma - tel. 06.44702178
centrodocumentazione@volontariato.lazio.it -
www.volontariato.lazio.it/centrodocumentazione

Fazzi, ha raccolto subito le considerazioni e le provocazioni lanciate dal prof. Pugliese, e degli interventi prima di lui, recuperando per punti essenziali la sintesi delle sue conclusioni:

1. Il terzo settore cresce se supera l'approccio competitivo in favore di uno collaborativo; di conseguenza se le politiche si connotano in senso troppo competitivo il rischio è quello di perdere il patrimonio sociale, associativo, costruito in questi anni;
2. nei contesti di quasi-mercato, o mercato para-pubblico, come quello dell'accreditamento, si crea una tecnicizzazione e parcellizzazione degli approcci e degli interventi che non consente una visione complessiva e "politicizzata" della realtà;
3. è nella costruzione di una **filiera degli interventi**, che si riesce ad inserire gli elementi virtuosi di innovatività e difesa dell'equità. Alcuni esempi di "filiere" sono rappresentate dalla sperimentazione delle farmacie popolari al nord: l'ente pubblico ne affida la gestione alle organizzazioni di terzo settore, quest'ultime partecipate dagli stessi cittadini del territorio, attraverso una pluralità di associazioni locali. Grazie a questo, con il surplus che ne deriva, si riesce ad abbassare il prezzo dei farmaci per le categorie più deboli e si riesce a realizzare un servizio di consegna dei farmaci a chi ne ha bisogno. Un altro esempio, è l'assistenza sociale per gli anziani a Brescia, realizzata in un grande edificio messo a disposizione dal Comune. Anche qui il modello risulta di successo grazie alle **cooperative sociali di comunità**, dove impresa sociale e associazioni di volontariato come l'Auser e associazioni di promozione sociale convivono, letteralmente, sotto lo stesso tetto, per migliorare la qualità della vita dei cittadini anziani. Questi ultimi sono una parte attiva fondamentale nel raggiungimento di questo obiettivo, essendo protagonisti degli interventi nella fase della terza età e beneficiari degli stessi, giunti nella quarta età, magari con esigenze di assistenza domiciliari. Al centro del progetto c'è, dunque, la persona e non la prestazione.

Tutto questo funziona, però, se ci sono due cose: cittadini responsabili che animano associazioni ed organizzazioni che si uniscono, a livello locale, in un patto associativo allargato e uno stato che si doti di una pluralità di strumenti per favorire e accrescere la responsabilità di tutti i soggetti in campo.

Le farmacie popolari e le cooperative sociali di comunità: due modelli di "filiera" che funziona

*"Che tu possa vivere in un'epoca interessante"
(come la nostra, aggiunge Gregorio Arena)
antica maledizione cinese.*

Report a cura di Francesca Amadori



Centro di documentazione sul
volontariato e il terzo settore

Via Liberiana, 17 00185 Roma - tel. 06.44702178
centrodocumentazione@volontariato.lazio.it -
www.volontariato.lazio.it/centrodocumentazione